Morte sacrificale femminile in un sogno maschile

[Valentino Franchitti]

"Buio fitto per gli uomini la mente degli dèi"
[Solone]

Sogno personale

Mi trovo in un paesaggio marino nordico. Con me c'è Silvia. Quasi correndo, scendo un pendio erboso verso una spiaggia disabitata. È possibile che nella discesa io incontri qualche altra persona ma, questi personaggi sono a distanza tra loro e assorti nei loro pensieri. Raggiungo la spiaggia e ammiro il mare ghiacciato. La vista mi riempie, sono estasiato. Mi sembra di fare più volte questo percorso, con Silvia a fianco o dietro di me. In questo scendere e salire si affianca anche mio fratello. Arriva da sinistra. Quando raggiungiamo la fine del tratto erboso, la spiaggia risulta inaccessibile poiché ci ritroviamo su un altipiano. Lo spettacolo naturale è incantevole. Un vento freddo spira dal mare.

Ora risaliamo il pendio fino ai bianchi ruderi di un piccolo villaggio.

La scena cambia totalmente. Siamo io e mio fratello gemello. Siamo di fronte ad una casetta di legno bianco. Sulla porta c'è un vecchio dalla pelle scura. Assorto nei suoi pensieri, ci volge un breve sguardo. Non entriamo in casa ma ci dirigiamo verso un piccolo garage, anche questo in legno bianco, al limitare di un bosco. Cerchiamo di aggiustare una macchina, una vecchia Ford, prima che ci raggiunga un assassino. Guidato da mio fratello, entro nel cofano della macchina. Le parti del motore sono molto distanti tra loro, forse perché ne mancano parecchie: proprio per questo posso muovermi agilmente. Non riusciamo a ripararla. Uscito dal vano motore ci interessiamo alle ruote: sono rimasti solo i cerchioni, bianchi anch'essi e di plastica. Comunque l'auto parte ma con quelle ruote non si riesce a far presa sul terreno. È inutilizzabile per la fuga. Ora sentiamo l'assassino avvicinarsi: lo vedo attraverso la finestra del garage. Ha degli abiti bianchi ma sporchi, sembra uno zombie. Ora vedo che in direzione opposta, dietro ad un canneto, o meglio ad uno steccato fatto di canne, ci sono dei grandi coltelli appoggiati in uno spiazzo rettangolare. Questi sono delle opere d'arte di una donna che abita poco oltre, la immagino non più giovane, intenta a preparare dei dolci, in cucina. Li ha impilati lì per far asciugare il manico in legno dipinto a strisce di colori. Ce n'è uno a terra, poco fuori di questo spiazzo raccolto tra le canne, assomiglia a qualcosa come un grosso apriscatole o una alabarda, ma con il manico da coltello. Mentre lo prendo per difendermi dall'assassino, penso che la donna se ne avrà a male. Tra l'altro il manico non è ancora asciutto.

Ci rifugiamo in casa, l'assassino ci segue. La casa è buia. In questa penombra io e il mio gemello ci dividiamo in modo da disorientarlo. Mi accuccio dietro un divano. L'assassino è davanti a me: è una donna dalla bellezza algida, lo sguardo fisso in avanti, i capelli biondi. Indossa una tunica celeste chiaro/verde acqua, e pare muoversi levitando. Con un rapido movimento, mi paro davanti a lei e la colpisco al collo da sinistra a destra, dall'alto in basso. Il taglio è netto ma non arriva a dividere in due il corpo. Cade con gli occhi sbarrati. Dietro di lei c'è la sua immagine che cade anch'essa.

Questo sogno è l'occasione per trattare alcuni aspetti del simbolismo maschile e femminile. Accennerò all'aspetto simbolico-mitologico di alcuni degli elementi del sogno, tralasciando, per quanto possibile, il tratto più analitico e personale di questo materiale.
Contravvenendo subito a tale premessa, è importante sapere, ai fini della comprensione di questo scritto, che durante l'analisi di questo sogno il canneto è risultato l'elemento centrale.
Nella mia infanzia, molte volte visitai il Santuario diocesano Maria Santissima di Canneto, nella provincia di Frosinone. Edificato per la prima volta nel XIII° secolo, in un luogo dedito in epoca precristiana al culto della dea Mefite (dea delle acque e della fertilità), è luogo di venerazione di una madonna nera, una statua lignea risalente al XII° secolo, in cui erano inizialmente riconoscibili i tratti comuni a tutte le madonne nere medioevali: realizzazione in legno, posa regale con Bambino al centro, espressione nobile, ieratica, bizantina, "barbara".
Un particolare interessante è che nella leggenda della Madonna del Canneto si narra di un'impronta lasciata sulla roccia dalla Vergine stessa. Questo particolare evoca l'"impronta di Afrodite" sulla Ka'aba custodita a La Mecca.

Considerando come molti autori accomunino il culto delle madonne nere al culto della Grande Madre, e ricordando come Mircea Eliade ed Erich Neumann riconducano immagini quali il canneto e lo steccato a simboli della Grande Madre, ecco che il canneto del sogno sembra assumere il valore di punto focale degli eventi onirici, di nucleo di una femminilità totale ed arcaica, dispensatrice di vita e reggitrice di morte. In questa origine generano e confluiscono diverse declinazioni del femminile. Come ricorda Jung *"la Grande Madre costituisce quella totalità che annulla e supera la separazione e il conflitto"* ("Opere" Vol. 9 tomo 1°, pag. 228)

Il nero è un colore simbolicamente utilizzato per rappresentare lo stato primitivo della terra che, una volta fecondata, sarà la sorgente di tutte le vite. Iside, Cibele, Demetra, Annis (dea nordica del neolitico) sono spesso rappresentate nere. Nero è il colore della pietra sacra simbolo caldeo della Grande dea, la dea della Luna. Nera è la materia prima dell'*opus alchemico*.
L'immagine del canneto, non avendo connotazioni umane, tantomeno femminili o maschili, ci riporta ad una situazione arcaica, in un luogo primordiale descrivibile con le parole di Mircea Eliade: *"… non era né matriarcale né patriarcale … "l'aspetto neutro del luogo sacro". Questo "luogo sacro" era sentito come una potenza religiosa indifferenziata, come un "Grund" (principio) primordiale che ha preceduto e retto ogni manifestazione ulteriore"* [M. Eliade "Miti, sogni e misteri" pag. 151].
Poche righe avanti lo stesso autore aggiunge: *"La prima fase della creazione si presenta nel modo seguente: una piccola isola instabile e amorfa circondata dal mare e, al centro dell'isola, una canna. Da questa canna nasceranno gli dèi, la cui nascita simboleggia le diverse tappe dell'organizzazione del mondo. Questa «canna» è il germe che si distingueva al centro dell'uovo cosmico. E' come un "Grund" vegetale; è la prima forma della Terra Madre.*" [M. Eliade "Miti, sogni e misteri" pag. 151- 152]

Oltre il canneto, l'io sognante vede alcuni oggetti e percepisce una presenza femminile che ci riconduce in una sfera più umana. È dedita ad attività creative che nutrono il corpo e lo spirito (i cibi, le opere d'arte).

Ella sembra evocare la figura di Demetra, in cui l'elemento materno è orientato alla materia terrena, all'operosità incessante e creativa. La sua è un'opera femminile anche perché svolta in segreto, protetta dallo steccato di canne, custodita dai simboli della Grande Madre. Allo stesso tempo questa donna manifesta il suo lato mortifero: è capace di forgiare armi dall'aspetto itifallico.

I coltelli/opere d'arte del sogno ricordano l'albero sacro lunare assiro (cfr. M. E. Harding "I misteri della donna" pag. 54)

I coltelli del sogno sono veramente simboli fallici? La Harding ci ricorda che alcuni simboli contrassegnati come fallici sono, in realtà, simboli del potere generativo femminile. Si potrebbe ipotizzare che nel sognol'utilizzo, da parte dell'io sognante, dell'arma femminile realizzi l'unione dei poteri maschile e femminile. L'arma che in mano ad Artemide opera la castrazione del maschio, lasciata all'eroe permette l'uccisione del terribile assassino/sacerdotessa. L'agire femminile, la preparazione dei cibi e delle opere d'arte/armi, si completa nel maschile atto finale dell'uccisione della sacerdotessa.

Se l'artista/cuoca può essere assimilata a Demetra, alla Madre Buona, al polo M+ neumanniano, la sacerdotessa è il polo M-. Ella assume i caratteri di un femminile terribile e letale anche se all'inizio si manifesta come un maschile, anch'esso minaccioso, mortifero. Contrariamente alla coppia io sognante/Demetra, qui avviene un processo a ritroso: dal maschile, l'assassino/zombie, al femminile, la sacerdotessa algida e terribile.

Questa coppia manifesta palesemente la propria appartenenza al regno dei morti, al dominio dell'Ombra. Tant'è che l'incontro fatale tra l'io sognante e la sacerdotessa/assassina avverrà all'interno di una casa, nell'ombra. Nel procedere verso il canneto, avviene la mutazione da zombie a sacerdotessa. Qui sembra percorso a ritroso il processo di mascolinizzazione di alcune antiche dee, come la trasformazione di Danae in Danao [cfr. Sermonti *"Il mito della Grande Madre"*, pag. 135-136].

Se l'assassino/zombie è visto solo da lontano, in modo indistinto, la sacerdotessa, nel suo breve manifestarsi lascia un'impronta che difficilmente svanisce. La sacerdotessa assume il valore di un femminile terrifico "che distrugge e divora" (Jung "Opere" vol. V. pag. 321). Ha dei tratti comuni alla Gorgone ma, al tempo stesso, è un femminile che attrae per la sua bellezza. Ella indossa una tunica verde chiaro e ha i capelli di un colore biondo pallido. Ma questa bellezza che colore ha? Ha forse il colore della paura? Nel suo saggio "La morte negli occhi", Jean-Pierre Vernant ci ricorda che chlōrós, giallastro con una sfumatura pallida, è proprio il colore della paura (cfr. "Odissea" XI, 43 "χλωρὸν δέος").

La sacerdotessa, viene sacrificata per mano dell'io sognante. È forse costui la personificazione dell'eroe? Di fatto, come gli antichi eroi greci erano protetti da divinità femminili, e da esse venivano riforniti delle armi

necessarie all'impresa, l'io sognante viene dotato di un'arma fallica forgiata da un femminile. Nel suo saggio "I misteri della donna", la Harding scrive: "La figura umana in piedi, con il coltello in mano, può essere lo stesso Sinn [il dio lunare di Babilonia], oppure l'eroe che combatte contro i mostri divoranti" (op. cit. pag. 53). Ritroviamo il legame tra arma lunare ed eroe in Neumann: "La luna, intesa come arma a forma di falce, spada coltello, è un simbolo archetipico della lotta del giovane eroe**"** ("La Grande Madre" pag. 192).
L'io sognante, per sfuggire all'assassino, si rifugia in una casa buia, un piccolo regno delle ombre, se vuole ritornare alla luce del giorno dovrà sopravvivere al suo persecutore.
L'io sognante "va … nelle fauci della morte, quel varco paurosamente angusto che preannunzia il nuovo giorno" (Jung, "Opere" Vol V, pag 270). Come lo fa? Si abbassa, si nasconde, inganna. Se Perseo usa lo scudo come uno specchio, l'io sognante usa un altro doppio: il proprio gemello. Questa strategia sembra guidata più dalla metis "bassa e concreta" (Barducci, "Il velo e il coltello", pag. 105) che dal logos. Anche nella modalità di azione sembra suggellarsi una coniuctio tra Maschile e Femminile.

Che dire della figura dell'anziano? Oltre all'io sognante è l'unico che, apparentemente, non muta. È suggestivo immaginare che si tratti di un testimone, di colui che è stato chiamato per assistere e ricordare il sacrificio, il mito. Non si sa né da dove viene né dove andrà, se mai si allontanerà dalla soglia di quel piccolo regno dell'ombra. Il suo silenzio è profondo. Non assiste direttamente al sacrificio della sacerdotessa, ma sa. Appartiene all'inconscio collettivo? È il logos che tace in presenza del mythos? È un custode del mistero del mito che si rinnova? È un testimone il cui compito è mantenere il legame tra il passato e il futuro? Per alcuni aspetti, ricorda l'Orfeo rilkiano: gli accadimenti avvengono alle sue spalle, all'interno della casa. Deve far sforzo immaginativo basandosi sulle tracce acustiche, sui flebili rumori, sugli schianti improvvisi, provenienti dall'oscurità. Contrariamente ad Orfeo però l'anziano non si volge all'indietro. Non interviene. Il suo è un puro ascolto, una testimonianza muta. Mi domando: ma tutto questo non lo fa anche l'analista?

Nel mitologia babilonese, Tiàmat, la primordiale dea madre, è affrontata dal giovane dio Marduk in un combattimento corpo a corpo. Marduk taglia in due il corpo della dea e con esso crea l'universo. Il mito di Tiàmiat e Marduk è un mito di creazione ed anche un mito di passaggio dal matriarcato al patriarcato. Questo sogno sembra condurci là dove "la scissione tra puro, buono, santo e impuro, immondo malefico e demonico" (Barducci, "Il velo e il coltello", pag. 155) non è ancora compiuta, prima dell'avvento dell'ordine patriarcale.
Uno dei temi di questo sogno potrebbe essere quello della morte iniziatica, la morte sacrificale. Tema caratteristico dei culti femminili della dea lunare. In "Miti, sogni e Misteri", Mircea Eliade afferma che Il simbolismo lunare sottolinea che la morte è la condizione prima di ogni rigenerazione mistica. L'idea fondamentale è che la vita può nascere da un'altra vita che si sacrifica. È il sacrificio che assicura la circolazione ininterrotta della vita.
I riti e i miti dello smembramento sono inseparabili dal simbolismo lunare ed implicano le idee di divenire, di morte e di risurrezione, di iniziazione.

Nel “Trattato di storia delle religioni”, lo stesso autore ci ricorda che, in questi culti, la morte è trasformazione del piano vitale: “la morte partecipa a un altro genere di vita. E, in seguito al fatto che questa “vita della morte” è convalidata e valorizzata dalla “storia” della Luna e (data la corrispondenza Terra-Luna, popolarizzata dalla scoperta dell'agricoltura) da quella della Terra, i defunti passano nella luna o tornano sottoterra per rigenerarsi e assimilare le forze necessarie a una nuova esistenza … In certe cerimonie iniziatiche sciamaniste, il candidato è ‘fatto a pezzi’ appunto come è ridotta in frammenti la luna”.

Erich Neumann, nel suo saggio sulla Grande Madre, ci rammenta che l’uccisione risulta necessaria per la rinascita: la morte è un evento fecondo. Il maschile si rinnova per il potere trasformativo di un principio femminile morente. È il mito del mistero della creazione e della nascita, della morte drammatica seguita dalla risurrezione.

Ne “la morte e il femminile: i misteri” (Rivista di Psicologia Analitica n°27, 1983), Maria Teresa Colonna ci ricorda che la morte al femminile è sempre tutt'altro; il femminile presiede alla trasformazione nell’oscurità. Alle immagini femminili è assegnato il compito di rappresentare l'orrore della fine: la Chera sullo scudo d'Achille, La Gorgona, le Arpie, le Sirene. Queste magistralmente rappresentate nel loro essere terrifico nell’Odissea di Konchalowskij.

Le figure femminili mostruose si connettono dunque alla morte, emanando un duplice sentimento: attrazione e terrore, “poiché da esse emana quel fascino e quell'orrore che rappresenta il ciclo della vita, la continuità e quindi anche la fine ineluttabile” (Colonna, op. cit., pag. 142).

Ma, proprio per il suo carattere trasformativo, il femminile diviene sorgente di vita e di evoluzione, di rigenerazione iniziatica.

Il mito e il tema archetipico della morte violenta custodiscono la consapevolezza che la vita sacrificata si manifesterà successivamente in una forma migliore ad un altro livello. Ogni mutamento significa morte e rinascita. In tutte le culture ogni mutamento legato allo sviluppo psichico e allo sviluppo fisico viene sempre ritualizzato. Questo rende possibile l'elaborazione del lutto. “Così la nascita, la pubertà e la morte sono ritualizzate, ed ogni passaggio di fase nella vita significa che per rinascere in una nuova dimensione bisogna morire o saper accettare l'idea della morte” (Colonna, op. cit, pag. 156)

Bibliografia

Barducci, M.C. "Il velo e il coltello", Milano, Vivarium, 2014

Coupe L. "Il mito. Teorie e storie", Roma, Donzelli, 1997

Colonna M.T. "La Morte e il Femminile: i Misteri", Rivista di Psicologia Analitica n°27 1983

Eliade, M. "Miti, Sogni e Misteri", Milano, Rusconi, 1990

Eliade, M, "Trattato di storia delle religioni", Torino, Bollati Boringhieri, 2008

Harding, M. E. "I misteri della donna", Roma, Astrolabio – Ubaldini, 1973

Huynen, J. "L'énigme des vierges noires", Bruxelles, Louis Musin editor, 1979

Jung, C. G. "Opere" Volume V, Torino, Bollati Boringhieri, 2002

Jung, C. G. "Opere" Vol. 9 tomo 1°, Torino, Bollati Boringhieri, 2007

Jung, C. G., Kerényi, K. "Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia" Torino, Bollati Boringhieri, 2012

Sermonti, G. "Il mito della Grande Madre", Milano, Mimesis, 2002

Vernant, J.P. "La morte negli occhi", Bologna, Il Mulino, 1987